

Iraq, ovvero democrazia di caos



Un'inusuale miscela di testimonianze per delineare le contraddizioni, i problemi e le speranze di un paese che guarda al passato senza trovare i mezzi per costruire da solo il proprio futuro.

di Natalia Pazzaglia

19 febbraio 2009. Si parla di Iraq questa sera, nella sala del nostro Collegio "Lamaro Pozzani".

Le parole del direttore ci ricordano che stiamo per confrontarci con una delle tragedie del nostro tempo, ma anche con un paese che sarà la frontiera sulla quale misurare le nostre capacità di costruire relazioni nuove. I nostri relatori ci faranno partecipi di un'affascinante trama di ricordi, memorie, testimonianze, trasmettendoci ciascuno quello che questa terra significa, o ha significato, per ognuno di loro.

La prima a parlare è Daniela D'Andrea, che definisce l'Iraq "democrazia di caos": un paese che è tutto e niente insieme, ma che comunque raccoglie in sé qualcosa che cattura, lasciando nel cuore un'acuta nostalgia. È questa per l'Iraq una situazione, sociale e storica, del tutto particolare, un misto di speranze e rassegnazione: tutto manca al popolo irakeno, ma ciascun abitante di questa

terra continua a sentirsi un *malek*, un re. Servirebbero pace e giustizia, libertà e democrazia, l'oblio di tutto ciò che di negativo c'è stato nel passato e la fiducia verso un futuro tutto da costruire. Ma l'embargo, le guerre, le divisioni etniche sono ferite difficili da rimarginare. Il guardare avanti di questa terra dovrà necessariamente passare attraverso una ricostruzione capillare, a livello politico ed economico.

In Iraq fa caldo, ma l'acqua manca. E di fognie non c'è traccia. Per l'acqua potabile è necessario utilizzare quelle stesse bottigliette di plastica ormai tanto popolari "in Occidente", ma che qui diventano solo rifiuti dei quali non si sa come disfarsi. È un paese coperto

A destra: due soldati americani di stanza in Iraq. Sotto il titolo: l'Arco della Vittoria, un celebre monumento dell'era di Saddam a Baghdad.

di fili: per riordinarli servirebbe quella "tranquillità mentale" che gli americani che passano con i loro mezzi corazzati (tranciando spesso quei fili e scomparendo insieme all'elettricità) non danno alla popolazione la possibilità di sperimentare.

Ecco le successive *slides* proiettate dalla dottoressa D'Andrea: ci lasciano allibiti di fronte a un paesaggio urbano a noi tanto familiare, un centro commerciale di quattro piani, che non ha nulla da invidiare ai paradisi dello *shopping* occidentali. Siamo a Irbil, nel Kurdistan irakeno. In questa isola (felice?) nel nord dell'Iraq modernità e antichità si confrontano: vecchi mercati e moderni centri commerciali spuntano tra case bellissime. Ci sono taxi bianchi e rossi, aeroporti e addirittura fermate degli autobus. Una meraviglia che non sembra sposarsi bene con la povertà del resto del paese, dove sempre salta agli occhi la differenza tra la ricchezza dei luoghi di culto e l'estrema povertà delle case normali. I soldi per la ricostruzione ci sono, ma solo riedificando "la propria moralità" questo paese potrebbe salvarsi, suggerisce Daniela.



Suo marito, Louay Shabani, ci parla dell'Iraq vissuto con lo sguardo di chi vive le difficoltà del proprio paese dall'esterno, osservandole da lontano. Dopo dieci anni passati in Italia sognando di tornare nella sua terra, anche per lui arriva il momento di paragonare il sogno alla realtà, di affrontare lo shock del ritorno, di mettere a dura prova la sua consapevolezza di trovare le cose cambiate.

In un piccolo paesino del Nord la gente, la sua gente, gli parla del passato, di quando, sotto il regime di Saddam, non si viveva poi così male: bastava limitarsi a non esprimere le proprie idee politiche e il gioco era fatto. Il problema attuale è poi quello delle divisioni tra i gruppi etnici: in questa terra che è un "patchwork di minoranze etniche, religiose ed economiche" ognuno vuole affermare la propria libertà, negando quella dell'altro. Gli irakeni avrebbero davvero bisogno di "essere educati alla libertà e di imparare che essa finisce dove inizia quella altrui". Ma non è facile, ora che tanti gruppi etnici, repressi per anni, ritrovano di colpo la loro libertà. C'è bisogno di tanta comprensione nel "paese tra i due fiumi", in questo mosaico di etnie dove

ognuno resta nel suo cantuccio. Ciò che manca non è soltanto una chiara strategia di ricostruzione materiale e spirituale: in questo nuovo Iraq "democratico, liberale e federale" non c'è traccia di una cultura tendente all'unione... "Nel nome del padre, del figlio e dello spirito santo": così comincia il suo discorso (in arabo) don Aiman. Illustrandoci la situazione dei cristiani in Iraq, ci parla delle persecuzioni da essi sofferte, ma soprattutto di come questa piccola minoranza (3% sul totale) ha saputo integrarsi e vivere nella società musulmana irakena. Accusati da Saddam di essere alleati degli americani, oggi i cristiani guardano al futuro con paura e apprensione, sentendosi ancora trattati da traditori, in questa terra che è anche il loro paese.

A prendere la parola è ora la professoressa Mirella Galletti, che ci parla dei curdi, popolo indo-europeo insediato in una regione divisa tra Turchia, Siria, Iran e Iraq. Negli anni '70, all'epoca del suo primo contatto diretto con il Kurdistan irakeno, la professoressa si trova di fronte le contraddizioni in cui vive questa popolazione, che rivendica la propria autonomia dal governo di Baghdad. Dopo la fine della Prima guerra mondiale e l'intervento della Società delle Nazioni, i curdi irakeni avevano goduto della tutela internazionale, vedendosi finalmente riconosciuti alcuni diritti fondamentali ai fini dello sviluppo della loro identità (quale ad esempio la possibilità di insegnare la lingua curda nelle scuole). Negli anni '80, però, furono oggetto di una durissima repressione da parte di Saddam, che usò contro di loro perfino devastanti armi chimiche. Dopo la fine della Guerra del golfo, la risoluzione 688 dell'Onu segnò un punto di svolta, creando la regione autonoma del Kurdistan irakeno, sotto tutela internazionale. Da allora, c'è stato in questa regione un vero e proprio sviluppo separato rispetto al resto del paese: una progressiva "curdizzazione" della zona, in contrapposizione all'"arabizzazione" voluta, e imposta, da Saddam. Il problema adesso, fa capire la professoressa, sorge per i cristiani irakeni, che si trovano in mezzo, tra arabi e curdi. L'ultimo a parlare è Saadie Kalaf Kadhim, tornato in Iraq nel 2004, dopo 25 anni di lontananza.

Del suo paese fa conoscere al mondo la cultura, le meraviglie dei 2.400 siti

archeologici non ancora scoperti e la cucina. *A dinner in Baghdad*, si legge sul suo sito web: le ricette irakene sono in inglese, nella speranza che anche il suo paese cambi e sappia guardare al futuro come egli ha fatto.

La nostra conferenza si conclude con le immagini di un gruppo di volontari italiani, in viaggio verso l'Iraq per dare il loro aiuto presso un ospedale locale. In dodici giorni sessanta bambini vengono curati, segno tangibile che, in questo paese eterogeneo alla ricerca della sua armonia, ci sono ancora oasi dove si è in grado di amare e incontrarsi nella pace. ■

Il 19 febbraio il Collegio ha ospitato una tavola rotonda sull'Iraq, con lo scopo di far conoscere, tramite le testimonianze di chi da questo paese proviene, o ne è stato visitatore attento e perspicace, la situazione attuale.

L'incontro è stato organizzato da Daniela D'Andrea, assistente capo ufficio per l'Islam del Pontificio consiglio per il dialogo interreligioso.

A far crescere in lei il desiderio di conoscenza per l'Iraq è stato il marito, il dottor Louay Shabani, addetto culturale presso l'ambasciata irakena, con il quale ha recentemente visitato "il paese tra i due fiumi".

Alle loro voci si è aggiunta quella di don Danna Aiman, sacerdote siro-antiocheno della diocesi di Mosul, in Italia da sei mesi, e della professoressa Mirella Galletti, docente del mondo islamico e curdo all'Orientale di Napoli e all'Università di Caserta. Esperta di quel mondo, si è recata in Iraq più volte a partire dagli anni '70.

L'incontro si è concluso con la testimonianza del dottor Saadie Kalaf Kadhim, sciita originario di Baghdad.

In Italia da 20 anni, ha rivisto la sua terra nel 2004.

